
Diana Budisavljević. La donna che salvò migliaia di bambini serbi dai campi di sterminio ustascia

di

*Milovan Pisarri**

Abstract: After the invasion of Yugoslavia in April 1941, the Ustasha movement established the Independent State of Croatia (NDH) whose territory included today's Croatia, with the help of Hitler and Mussolini. Following ideals of national pureness, Ustasha began immediately a policy of extermination of the Jews and also of the Serbians, whose number in NDH reached almost two million. Massacres, expulsions and conversions from the Orthodox to the Catholic church were the main methods, as well as concentration and extermination camps. Serbs, including men, women and children, were brutally executed or died of starvation and disease. In this context, Diana Budisavljević, an Austrian married to a Serbian doctor from Zagreb, decided to help Serbian women and children in concentration and extermination camps in October 1941. It was the beginning of the "Diana Budisavljević Action", an aid project organised by Diana that continued until the end of the war, giving material support to women and child inmates (principally food and clothes) and saving children from extermination. It was calculated that the "Diana Budisavljević Action" managed to release almost 12,000 children from the major camps such as Jasenovac and Stara Gradiška. For almost fifty years after the end of the war, the history of Diana and her action remained unknown for many reasons. In 2003 Croatian National Archives for the first time published the diary of Diana Budisavljević, which her granddaughter Silvija Szabo found and translated into Croatian from the original German. Thanks to both Silvija Szabo, who made the German original available, and Rajka Bućin from the Croatian National Archives, who gave us precious information, we publish for the first time extracts from the diary translated into Italian, after an introductory article on the NDH, Diana Budisavljević and the diary itself.

Lo Stato Indipendente Croato (NDH) e le politiche di sterminio

Zagabria, 10 aprile 1941. Mentre erano ancora in atto le operazioni militari congiunte italo-tedesche e ungheresi che avrebbero portato in breve alla spartizione della Jugoslavia, nella città si annunciò la nascita della *Nezavisna Država Hrvatska*

* Milovan Pisarri si è laureato nel 2005 in Storia dei Paesi slavi presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia. Nello stesso ateneo ha conseguito nel 2011 il titolo di Dottore di ricerca in Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea. I suoi campi di interesse principali sono le occupazioni e le violenze contro le popolazioni civili, l'Olocausto, i nazionalismi e la storia sociale nell'area balcanica, con particolare attenzione allo spazio ex jugoslavo.

(NDH), lo Stato Indipendente Croato, istituito per volontà di Hitler e Mussolini. Il suo territorio spaziava dal mar Adriatico alle porte di Belgrado, dai confini settentrionali con il Reich e l'Ungheria fino al Montenegro a sud; al suo interno si contavano poco meno di sei milioni e mezzo di abitanti, di cui oltre tre milioni e mezzo di croati, quasi due milioni di serbi, 800.000 musulmani e diverse minoranze, inclusi 150.000 tedeschi e 40.000 ebrei.

La guida del neonato paese venne affidata agli ustascia di Ante Pavelić, nazionalisti croati che nel decennio precedente avevano trovato rifugio soprattutto in Italia, dove Mussolini sperava di costituire uno stato fantoccio da poter controllare agevolmente. Tuttavia, l'evidente superiorità politico-militare tedesca e il revanscismo italiano nei riguardi della Dalmazia, considerata dagli ustascia come parte integrante del nuovo stato croato, indussero Pavelić ad allinearsi con Berlino. Inoltre, l'ideologia della superiorità della razza croata, apertamente espressa sin dai primi giorni della proclamazione dell'NDH, aveva molti più elementi in comune con il nazionalsocialismo tedesco che con il fascismo italiano. Lo sterminio delle razze inferiori che ostacolavano la creazione di uno stato croato etnicamente puro diventò uno dei fondamenti della politica attuata dagli ustascia per tutta la durata del conflitto. Ad esso era collegato il costante richiamo alla fede cattolica e al ruolo che la Chiesa avrebbe dovuto avere all'interno della società croata, tema che trovò in vari settori del clero locale non solo numerosi interlocutori ma anche attivi sostenitori, e perfino esecutori¹. I musulmani, che non erano stati riconosciuti come nazionalità nemmeno durante il Regno di Jugoslavia, vennero considerati croati di religione islamica e definiti "il fiore croato", quasi a sottolinearne la purezza etnica. Ad essere al centro delle politiche di sterminio furono invece i serbi, gli ebrei e i rom.

La prima ordinanza che forniva una copertura legale all'attuazione del terrore ustascia venne emessa il 17 aprile. In base alla Legge per la difesa della Nazione e dello Stato, chiunque si rendesse responsabile di atti o progetti volti a ferire l'onore e gli interessi vitali del popolo croato e dell'NDH sarebbe stato condannato a morte. La legge era retroattiva e i colpevoli sarebbero stati giudicati da tribunali straordinari con pieni poteri². In seguito, sebbene applicata con lievi modifiche, venne varata la legislazione antisemita vigente in Germania. Il 30 aprile fu promulgata la Legge sull'appartenenza razziale che stabiliva il carattere ariano dei croati; il 23 maggio si impose ad ogni ebreo di portare una stella gialla con al

¹ Si veda ad esempio: M. A. Rivelli, *Nadbiskup genocida, Monsinjur Stepinac, Vatikan i ustaška diktatura u Hrvatskoj 1941-1945*, Jasen, Nikšić 1999 (ed. orig. *Le genocide occulte: Etat independant de Croatie, 1941-1945*, L'Age d'Homme, Losanna 1998; trad. it.: *L'Arcivescovo del genocidio*, Kaos Edizioni, Milano 1999); V. Novak, *Magnum Crimen. Pola vijeka klerikalizma u Hrvatskoj* (Magnum Crimen. Mezzo secolo di clericalismo in Croazia), Zagreb 1948; S. Alexander, *The tryple myth: a life of archbishop Alojzije Stepinac*, East European Monographs, Boulder 1987.

² "Narodne novine", 17 aprile 1941, in *Zbornik zakona i naredaba Nezavisne Države Hrvatske* (Raccolta delle leggi e degli ordini dello Stato Indipendente Croato) Ministarstvo pravosuđa i bogoštovlja, godina 1941, Godište I, Zagreb, senza data, p. 8, citato in M. Koljanin, *Zakoni o logorima Nezavisne države Hrvatske, in Jasenovac, sistem ustaških logora smrti. Saopštenje sa Okruglog stola održanog u Beogradu 23.4.1996*, (Jasenovac, il sistema dei campi di sterminio ustascia. Resoconto della tavola rotonda tenutasi il 23 aprile 1996 a Belgrado) a cura di M. Hamović, Muzej žrtava genocida-Institut za savremenu istoriju-Stručna knjiga, Beograd 1997, p.14.

centro la lettera “Ž” (dal termine *Židov*, ebreo. La stella fu poi sostituita da un distintivo metallico giallo) sul petto e sul dorso. Seguirono i divieti di frequentare i luoghi pubblici, il coprifuoco, la proibizione di svolgere lavori nelle amministrazioni statali e di frequentare scuole pubbliche e numerose altre ordinanze.

Parallelamente, in maniera del tutto autonoma rispetto al nazismo, fu introdotta anche una legislazione antiserba. Il 25 aprile venne vietato l'uso dell'alfabeto cirillico; il 30 aprile, proprio come agli ebrei, anche ai serbi venne negata la cittadinanza, mentre il 10 maggio si decretò il licenziamento dall'amministrazione statale di tutti i serbi giunti nel territorio della NDH dopo il 1 gennaio 1900³. Sempre nel maggio fu approvata una legge che prevedeva la possibilità di conversione, un paravento legale per convertire forzatamente masse di serbi ortodossi al cattolicesimo, trasformandoli così in “croati”⁴.

La legislazione antiebraica e antiserba si arricchì ancora nell'estate successiva, quando la politica genocida era in pieno svolgimento e aveva già causato decine di migliaia di vittime. In molti casi le leggi, come ad esempio quelle del 25 novembre 1941 e del 20 luglio 1942 sui campi di concentramento, rappresentavano una semplice legittimazione di ciò che era già stato compiuto o era ancora in corso⁵. In quei primi mesi di vita dell'NDH la propaganda ustascia fu intensa ed estremamente violenta. Infatti, pur avendo numerosi sostenitori già prima del suo rientro in Croazia, Pavelić aveva urgente bisogno che la popolazione croata approvasse le politiche di sterminio dei non croati. In questo periodo si tennero numerosi discorsi pubblici, si stamparono i primi giornali ustascia, si diffuse pubblicamente il diritto naturale e il dovere di chiunque a partecipare alla distruzione degli ebrei, dei rom e soprattutto dei serbi dell'NDH.

Il piano per risolvere la “questione serba”, che probabilmente venne formulato già all'interno dei circoli ustascia rifugiati all'estero prima dello scoppio del conflitto, fu al centro della propaganda di quei giorni. Ai primi di maggio del 1941 uno dei suoi principali ideologi, Mile Budak, ne espresse pubblicamente gli elementi fondanti: “Una parte dei serbi la elimineremo, una parte la cacceremo, altri li convertiremo alla fede cattolica in modo da farli diventare croati”⁶.

Spinti dai vertici del clero cattolico locale, che definirono la conversione al cattolicesimo come unica garanzia per poter continuare a vivere in tranquillità, molti serbi decisero spontaneamente di abbracciare la fede cattolica⁷; frequenti furono le conversioni di massa in cui l'intera popolazione di un paese veniva battezzata collettivamente secondo le prescrizioni della chiesa romana. Nel contempo, grazie ad accordi stipulati con il Reich e con il plenipotenziario tedesco in Serbia, sotto la cui autorità operava il governo del generale Nedić, iniziarono i

³ M. A. Rivelli, *op. cit.*, p. 39; Đ. Zatezalo, *Jadovno – sistem ustaških logora, knjiga I* (Jadovno – il sistema dei campi ustascia, libro I), Muzej Žrtava Genocida, Beograd 2007, pp. 48-50.

⁴ *Ivi*, p. 51.

⁵ M. Koljanin, *Zakoni...*, cit., p. 30.

⁶ Đ. Zatezalo, *op. cit.*, p. 58.

⁷ *Ivi*, p. 52.

trasporti di civili verso Belgrado, per i quali venne istituito un ufficio apposito che aveva anche il compito di sequestrarne i beni⁸.

Ad essere messo in pratica immediatamente fu anche il terzo assioma espresso da Budak, ovvero lo sterminio di un terzo della popolazione serba. I primi crimini di massa vennero commessi nei dintorni di Bjelovar, città ad un centinaio di chilometri ad est di Zagabria, dove il 28 aprile vennero fucilati, come rappresaglia per la morte di due croati, circa 200 uomini⁹; tra il 9 e il 10 maggio nei pressi di Slunj, nelle regione del Kordun, fu la volta di altri 300-400 uomini; tra il 12 e il 13 maggio poco meno di 400 serbi della cittadina di Glina, nella Banija, vennero prelevati dalle loro case, uccisi e gettati in una cavità carsica distante pochi chilometri¹⁰. Le violenze e gli eccidi di massa si verificarono in molti altri luoghi, estendendosi all'odierna Bosnia-Erzegovina: Popovo Polje, Stolac, Suvaja, Prisoje, Bihać, Čapljina, ecc.

Contemporaneamente vennero istituiti i primi campi di concentramento. Il campo di "Danica" (dal nome della ex fabbrica in cui venne organizzato), nei pressi della città di Koprivnica, e quello di Kerestinec vicino a Samobor furono attivati già alla fine del mese di aprile e destinati inizialmente all'internamento di elementi "nemici" e comunisti. Tuttavia, nel campo di "Danica" il 29 aprile venne internato il primo gruppo di oltre 500 civili maschi serbi provenienti dai dintorni di Bjelovar, mentre a Kerestinec nello stesso periodo si trovavano all'incirca 300 serbi appartenenti alle classi più agiate di Zagabria, insieme ad un numero decisamente inferiore di ebrei e comunisti¹¹.

Le autorità ustascia, nemmeno un mese dopo essersi insediate, istituirono anche uno dei primi campi di sterminio d'Europa nella Seconda Guerra Mondiale. L'intento di eliminare la popolazione serba assunse il carattere di una distruzione organizzata e sistematica che coinvolse innanzitutto le aree più densamente popolate dai serbi, come la regione della Lika. E proprio qui, nella città di Gospić, ai primi di maggio, i civili che erano stati portati nel carcere della città, giunsero a gruppi su camion. Ufficialmente la loro destinazione era Zagabria, ma in realtà il loro viaggio terminava già a pochi chilometri di distanza, sull'orlo di qualche cavità carsica, dove venivano fucilati¹². Il ritmo con cui venivano effettuati gli

⁸ L'ufficio era la Direzione statale per il rinnovamento (*Državno ravnateljstvo za ponovu*). Gli accordi con i tedeschi, stipulati nella sede del Consolato tedesco a Zagabria il 4 giugno 1941, prevedevano lo spostamento in Serbia e nell'NDH di 179.000 sloveni che vivevano nella zona d'occupazione tedesca in Slovenia e contemporaneamente il trasferimento di 209.000 serbi dall'NDH in Serbia. Secondo l'accordo gli spostamenti avrebbero dovuto aver luogo entro il 31 ottobre 1941. Si veda: T. Ferenc, *Nacistička politika denacionalizacije u Sloveniji u godinama od 1941 do 1945* (La politica nazista di snazionalizzazione in Slovenia negli anni tra il 1941 e il 1945, Partizanska knjiga, Ljubljana-Beograd 1979, pp. 208-209, ed. orig. *Nacistična raznarodovalna politika v Sloveniji v letih 1941-1945*, Založba Obzorja, Maribor 1968), e A.-L. Lisac, *Deportacije Srba iz Hrvatske 1941*. (Le deportazioni dei serbi dalla Croazia nel 1941), "Historijski zbornik", IX, 1956, 1-4, pp. 126-127.

⁹ S. Goldštejn, *1941. Godina koja se vraća* (1941. Un anno che ritorna), Novi Liber, Zagreb 2007, pp. 92-93.

¹⁰ *Ivi*, 100 e p. 111.

¹¹ *Ivi*, p. 92; Đ. Zatezalo, *op. cit.*, pp. 38-39. Sul campo di "Danica" si vedano le pp. 91-95, su quello di Kerestinec le pp. 96-98.

¹² *Ivi*, p. 71.

arresti e le fucilazioni di massa crebbe a tal punto che gli ustascia, attraverso il RAVSIGUR¹³ diretto da Eugen Dido Kvaternik, istituirono nelle vicinanze di Gospić alcuni campi per i civili deportati da varie parti dell'NDH, compresi i campi già esistenti di "Danica" e Kerestinec.

Sorse così il campo di Jadovno, situato in una vallata alle pendici dei monti Velebit, distante una ventina di chilometri da Gospić. In questo campo, che poteva contenere circa 3.000 persone, si avvicendavano quotidianamente masse di civili: alcuni venivano internati, altri venivano eliminati¹⁴. Lunghe colonne di serbi legati con il filo spinato venivano spinte a piedi sull'orlo di cavità carsiche non lontane da Jadovno ed uccisi (ma vi venivano anche gettati dentro vivi). Spesso molte delle vittime venivano trasportate direttamente dalla stazione ferroviaria di Gospić, senza passare dal carcere della città, oppure dal secondo campo (più piccolo) sorto poco dopo quello di Jadovno nelle vicinanze del paese di Baške Oštarije, nella località detta Stupačinovo.

Sull'isola di Pag furono eretti altri due campi, sempre collegati al carcere di Gospić. Uno sorgeva a Slana, una zona rocciosa senza alcuna vegetazione. Suddiviso in una parte per gli ebrei e in una per i serbi, era costituito da alcune baracche che non potevano offrire riparo a tutti gli internati. Come nel caso di Jadovno, anche a Slana essi venivano quotidianamente uccisi e sostituiti da altri gruppi provenienti da Gospić; questa volta, i corpi, nella maggior parte dei casi, erano gettati in mare¹⁵. A poca distanza da Slana fu eretto anche il primo campo esclusivamente per donne e bambini. Nella località di Metajna vennero dapprima internate le donne (in maggioranza ebrei) che avevano rifiutato di separarsi dai loro mariti al momento dell'arresto, e poi numerose serbe tra cui le più giovani erano destinate ad essere violentate e torturate dagli ustascia di stanza sull'isola¹⁶.

Il complesso dei campi di Gospić, Jadovno e Stupačinovo, Slana e Metajna, ai quali in luglio si aggiunse un altro campo detto "Ovčara" per i civili (non serbi) destinati ai lavori forzati, rimase in funzione solamente fino al 19 agosto 1941. La politica di sterminio messa in atto dagli ustascia aveva infatti provocato rivolte di massa dei serbi dapprima in Erzegovina e poi, alla fine di luglio, nei dintorni della città di Knin, nella regione della Krajina. Nel tentativo di soffocare i tumulti, le truppe italiane di stanza in Dalmazia occuparono militarmente una larga zona dell'entroterra. Nell'arco di poco più di quattro mesi, nei campi del complesso di

¹³ *Ravnateljstvo za javni red i sigurnost* (Direzione per l'ordine pubblico e la sicurezza). Creato il 7 maggio 1941, era un organo del Ministero degli Interni che controllava tutte le istituzioni di polizia dell'NDH; insieme all'*Ustaška nadzorna služba* o UNS (Servizio di sorveglianza ustascia, istituito il 16 agosto 1941), una sorta di polizia politica organizzata su modello della GESTAPO e dipendente dall'*Ustaški glavni stan*, il consiglio supremo degli ustascia con a capo Ante Pavelić, erano le istituzioni attraverso cui venne organizzato e attuato il piano di sterminio nei confronti di serbi, ebrei e zingari. All'inizio del 1943 il RAVSIGUR e l'UNS vennero unificati in una sola struttura detta *Glavno ravnateljstvo za javni mir i sigurnost* o GRAVSIGUR (Direzione centrale per la quiete pubblica e la sicurezza). Sull'argomento si veda: D. Kovačić, *Redarstveno obavještajni sustav Nezavisne Države Hrvatske od 1941. do 1945. godine*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb 2009.

¹⁴ Đ. Zatezalo, *op. cit.*, p. 111.

¹⁵ *Ivi*, pp. 121-122.

¹⁶ *Ivi*, p. 123.

Gospić erano state uccise all'incirca 40.000 persone, quasi tutte di nazionalità serba¹⁷.

Gli ustascia furono costretti ad abbandonare i luoghi, ma non il progetto dello sterminio. Quello che avvenne a Gospić, Jadovno e Pag fu infatti il preludio di quanto sarebbe avvenuto poi a Jasenovac, un paese distante solo un centinaio di chilometri da Zagabria. Lì, alla fine di agosto, venne istituito un nuovo campo di sterminio. Mentre il complesso di Gospić era esclusivamente un luogo di transito attraverso il quale passavano persone destinate all'eliminazione immediata, Jasenovac ebbe tutte le caratteristiche dei campi di sterminio nazisti, un luogo in cui i carnefici privarono le loro vittime della dignità umana, torturandole, facendole morire di fame, di sete e malattie. Il campo ebbe anche una funzione economica, poiché gli internati furono costretti a diversi tipi di lavori forzati, e divenne il centro più importante della politica di sterminio messa in atto dal regime ustascia¹⁸. Il campo sorgeva lungo il fiume Sava, in un terreno paludoso che gli stessi internati furono costretti a bonificare. Nel corso della guerra furono attivi in diversi periodi alcuni sottocampi¹⁹ ai quali dal febbraio si aggiunse un campo parallelo per donne e bambini a Stara Gradiška.

Jasenovac, a cui nemmeno le autorità tedesche avevano accesso se non nel corso di visite ufficiali, nel corso della sua esistenza ebbe diversi comandanti, ma di fatto fu nel primo periodo alle dipendenze dell'allora ventottenne Vjekoslav

¹⁷ *Ivi*, p. 345. L'autore, dopo approfonditi studi e confronti, conclude che le vittime serbe furono 38.010, mentre 1.988 furono gli ebrei, 88 i croati, 11 gli sloveni, 9 i musulmani, 2 i cechi, 2 gli ungheresi, un russo, un rom e un montenegrino.

¹⁸ Il campo di Jasenovac rappresenta anche la principale controversia tra la storiografia serba e quella croata. Le pubblicazioni su questo argomento sono oltre mille, molte delle quali comparse dopo il crollo della Jugoslavia, il cui carattere decisamente poco scientifico ha reso la questione estremamente confusa. Mentre da parte serba ci si richiama spesso all'improbabile cifra di 700.000 morti nel solo campo di Jasenovac, dichiarata dalla autorità jugoslave all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, da parte croata si tende a sminuire il più possibile l'entità dello sterminio. Secondo le ricerche effettuate dagli storici del *Memoriale di Jasenovac* (Spomen područje Jasenovac), le vittime accertate dell'intero complesso dei campi di Jasenovac è di 80.914, ma, come da loro sottolineato, il dato non è definitivo (l'elenco è consultabile sul sito del Memoriale www.jusp-jasenovac.hr). D'altra parte, il generale disinteresse delle altre storiografie europee, non solo in merito al campo di Jasenovac ma anche verso l'NDH stessa, non ha permesso di fare alcuna chiarezza sostanziale né sul numero totale delle vittime né sul ruolo che Jasenovac deve avere all'interno della più generale questione degli stermini in Europa nel Novecento. Tra le opere su Jasenovac si consigliano: A. Miletić, *Koncentracioni logor Jasenovac 1941-1945. Dokumenta*, (Il campo di concentramento di Jasenovac. Documenti) voll. I e II (1986), vol. III (1987), vol. IV (2007), Narodna knjiga-Gambit, Beograd-Jagodina; E. Berger, *44 mjeseca u Jasenovcu* (44 mesi a Jasenovac), Grafički zavod Hrvatske, Zagreb 1966; M. Bulajić, *Ustaški zločin genocida i suđenje Andriji Artukoviću 1986. godine* (Il crimine ustascia del genocidio e il processo ad Andrija Artuković nel 1986), Rad, Beograd 1988; J. Almuli, *Jevreji i Srbi u Jasenovcu* (Ebrei e serbi a Jasenovac), Službeni glasnik, Beograd 2009; N. Mataušić, *Jasenovac 1941.-1945. Logor smrti i radni logor* (Jasenovac 1941-1945. Campo di sterminio e campo di lavoro), Jasenovac-Zagreb, 2003; e della stessa autrice *Jasenovac, fotomonografija* (Jasenovac, fotomonografia), Spomen područje Jasenovac, Jasenovac-Zagreb 2008.

¹⁹ Campo I "Bročice", campo II "Krapje", che furono però presto chiusi e gli internati trasferiti nel campo III "Ciglane", il principale; i sottocampi furono Mlaka, Jablanac, Uštica, Feričanci, Gređani e Bistrica.

Maks Luburić, un fedelissimo di Pavelić che era già stato tra i principali responsabili del complesso di Gospić.

Le condizioni degli internati, come riferirono numerose testimonianze, furono fin dal principio disumane, e le uccisioni di massa in cui centinaia di vittime venivano fucilate, gettate nel fiume o sgozzate, furono frequenti. I primi ad esservi deportati furono gli ultimi internati del complesso di Gospić che vi giunsero alla fine di agosto del 1941; dopo di loro il campo inghiottì la popolazione dei villaggi circostanti, tutti serbi, per rimanere poi in funzione ininterrottamente fino alla fine dell'aprile del 1945. Il sistema concentrazionario dell'NDH vide sorgere altri campi di concentramento e di transito, ma nessun altro ebbe la funzione del complesso di Jasenovac, ed è qui che si compì la politica genocida della popolazione serba, ebrea e rom, in forma indipendente e autonoma dal nazismo.

L' "Azione" di Diana Budisavljević

Uno dei campi di concentramento che ebbe un particolare rilievo fu sicuramente quello di Loborgrad, a nord di Zagabria. Venne istituito ai primi di ottobre per accogliere un gruppo di donne e bambini fino ad allora internati nel campo temporaneo di Kruščica in Bosnia; si trattava di circa 1.100 donne e bambini provenienti da Metajna, 1.000 ebrei di Sarajevo e 300 serbe dell'Erzegovina²⁰.

Questo campo, insediato in una antica fortezza e gestito dai *Volksdeutschen*, aveva una capacità ricettiva di 300 persone. Già il primo trasporto vi riversò 1.300 donne e bambini, di cui 930 ebrei e 370 serbi²¹. Al momento del loro arrivo un testimone così descrisse le loro condizioni: "Era una terribile immagine di miseria e disgrazia: occhi infiammati, pelle raggrinzita che si squamava, avitaminosi, denti e capelli che cadevano..."²².

Le donne e i loro figli furono costrette a dormire su tavolacci a tre piani, dividendo il giaciglio con altre due o tre internate; le condizioni igieniche erano insopportabili: le guardie limitavano l'uso dell'acqua e dei bagni, la fame era costante, i lavori forzati molto duri. Le più giovani erano oggetto di violenze sessuali da parte degli ufficiali del campo²³. Sin dai primi giorni dall'istituzione del campo si verificarono casi di tifo che presto si trasformarono in epidemia²⁴.

²⁰ J. Romano, *Jevreji Jugoslavije, 1941-1945. Žrtve genocida i učesnici NOR* (Gli ebrei jugoslavi tra il 1941 e il 1945. Vittime del genocidio e aderenti della guerra di liberazione popolare), Beograd 1980, p. 130. L'autore precisa che il gruppo di Metajna vi giunse il 28 agosto, mentre gli ebrei di Sarajevo – uomini, donne e bambini – vi vennero deportati in due gruppi entrambi di 500 persone, il 3 e il 9 settembre. Insieme a questo secondo gruppo giunsero anche le donne dell'Erzegovina.

²¹ N. Lengel-Krizman, *Sabirni logori i dječja sabirališta na području sjeverozapadne Hrvatske 1941-1942* (Campi di concentramento e luoghi di raccolta per bambini nel territorio della Croazia nord-occidentale tra il 1941 e il 1942), in *Sjeverozapadna Hrvatska u NOB-u i socijalističkoj revoluciji* (La Croazia nord-occidentale nella lotta di liberazione popolare e nella rivoluzione socialista), (Zbornik), Varaždin 1976, pp. 884-885.

²² J. Romano, *op. cit.*, p. 107.

²³ *Ivi*, p. 107.

²⁴ N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 886.

Fu in questo campo che, il 23 ottobre 1941, Diana Budisavljević, una donna austriaca sposata con un chirurgo serbo di Zagabria²⁵, iniziò l'opera "umanitaria" che per molti rappresentò la salvezza. "Mia cognata, la signora Mira Kušević" – scrisse Diana nella prima pagina del suo diario – "durante la visita alla signora Marija Ladević è venuta a conoscenza dell'esistenza di un grande campo di concentramento in cui oltre ad ebrei si trovano anche donne ortodosse con i loro figli. La comunità ebraica ha ricevuto l'ordine di sostenere il campo, e forse si potrebbero inviare aiuti anche alle donne e ai bambini di fede cristiana"²⁶. Il giorno stesso in cui scrisse queste parole si recò insieme alla cognata presso la comunità ebraica di Zagabria per informarsi se fosse realmente possibile inviare degli aiuti; sicuramente non sapeva quali fossero le condizioni delle internate che voleva aiutare, né che da lì a poco questo suo semplice gesto di carità si sarebbe trasformato nel più importante aiuto organizzato destinato alle donne e ai bambini serbi vittime della follia ustascia.

Presso la comunità ebraica, dove fu immediatamente accolta, le consigliarono che sarebbe stato più utile creare un comitato che si occupasse autonomamente della raccolta e dell'organizzazione degli aiuti per le donne internate non ebrei, il cui compito avrebbe dovuto essere innanzitutto quello occuparsi delle donne e dei bambini che si trovavano a Loborgrad, dove le condizioni igieniche e sanitarie erano già al collasso²⁷.

Nacquero così l' "Azione". Insieme al marito Julije e a due amici di famiglia, Marko Vidaković e Djuro Vukosavljević, il 27 ottobre Diana iniziò il lavoro, senza sapere bene ancora cosa fare e in che modo. La voce però si sparse in fretta e lo stesso giorno numerose donne si recarono a casa sua e le portarono tessuti, vestiti, pacchi destinati alle donne serbe internate a Loborgrad. Insieme alle due figlie Diana cominciò a cucire cappotti per bambini, abiti da donna e lenzuola e, grazie ai primi aiuti in denaro, poté effettuare i primi acquisti: sacchi per fare materassi di paglia, coperte, scarpe. Il tutto avveniva in clandestinità – il materiale si raccoglieva nel garage della casa di Diana – e senza rivelare i nomi dei numerosi donatori, membri della comunità serba di Zagabria che erano in un qualche modo riusciti a scampare alla deportazione²⁸.

Il lavoro fu così intenso che già il 6 novembre Diana consegnò alla comunità ebraica quattordici grandi pacchi destinati a Loborgrad²⁹. Fu il primo di una serie di invii che continuarono ininterrotti e che ben presto spinsero Diana a voler entrare

²⁵ Diana Obexer nacque a Innsbruck il 15 gennaio 1891. Qui conobbe il futuro marito Julije Budisavljević, un serbo di Zagabria che aveva terminato nella città austriaca gli studi di medicina. Nel 1919 si trasferirono insieme a Zagabria, dove Julije era stato nominato professore di chirurgia presso la Facoltà di medicina. Dopo la Seconda Guerra Mondiale Diana rimase a vivere in Jugoslavia fino al 1972, quando decise di far ritorno nella città natale. Qui, sei anni dopo, morì.

²⁶ J. Kolanović (a cura di), *Dnevnik Diane Budisavljević* (Il diario di Diana Budisavljević), Hrvatski Državni Arhiv, Zagreb 2003, p. 13.

²⁷ *Ivi*, pp. 13-14.

²⁸ Sul 27 ottobre si veda la traduzione nella sezione documenti.

²⁹ J. Kolanović, *op. cit.*, pp. 18-19. Nei giorni successivi seguirono altri invii, purtroppo vani: nessuno dei pacchi infatti arrivò a destinazione. Come si saprà più tardi, il comandante del campo, Karl Heger, si era appropriato di tutto utilizzandolo a fini personali o in altro modo.

direttamente in contatto con le internate per conoscerne i bisogni più immediati. Per questo, già il 25 novembre, riuscì ad ottenere dalle autorità ustascia il permesso di recarsi nel campo. Nel tentativo di organizzare al meglio la sua “Azione”, Diana si recò personalmente presso le massime autorità religiose: incontrò dapprima il vescovo protestante Popp, guida spirituale dei *Volksdeutschen*, e poi l’arcivescovo cattolico Stepinac. In ambedue i casi però ricevette la stessa risposta: entrambi ritenevano di non essere in grado di prestare alcun aiuto, l’uno perché non aveva reale influenza sui *Volksdeutsche* e perché in questione non erano donne di fede protestante ma cattolica (in realtà erano ortodosse passate al cattolicesimo sperando di salvarsi), l’altro perché, pur dimostrandosi pronto ad aiutare, non aveva alcuna influenza sul governo ustascia³⁰.

Diana però non si arrese. Il 16 dicembre riuscì a farsi ricevere dal Ministro degli Interni Andrija Artuković, uno dei principali artefici e organizzatori dello sterminio, ma non riuscì ad ottenere nulla di concreto, se non l’inaffidabile promessa che nessuno avrebbe interferito con l’opera dell’ “Azione”³¹. Dopo aver esteso l’aiuto al campo di Gornja Rijeka, “succursale” di Loborgrad e destinata ad accogliere parte delle donne e dei bambini di fede “greco-orientale”, come ormai venivano ufficialmente definiti i serbi ortodossi³², nel febbraio del 1942 l’ “Azione” iniziò l’opera che l’avrebbe contraddistinta per tutta la durata del conflitto. Dai campi di Gornja Rijeka e Loborgrad infatti cominciarono ad essere rilasciati i primi bambini che, però, non avevano dove andare poiché le loro madri erano state trasferite ai lavori forzati in Germania. Diana si rivolse allora alla Croce rossa croata perché procurasse loro una sistemazione, ma le autorità ustascia avevano già “consigliato” di non occuparsi dei campi di concentramento; l’aiuto arrivò invece da un funzionario della Sezione per la protezione dei bambini del Ministero delle Politiche sociali (*Odjel za zaštitu djece u Ministarstvu udružbe*), il professor Bresler (Brösler). Fu lui a proporre di accogliere i bambini presso l’Istituto per l’educazione dei bambini sordomuti³³ (*Zavod za odgoj gluhoonijeme djece*) e in parte presso famiglie³⁴.

La nazionalità austriaca di Diana, le sue amicizie, e probabilmente la fama del marito il quale, benché serbo, era considerato uno dei migliori chirurghi del paese, permisero sicuramente all’ “Azione” di continuare la sua attività. Tuttavia, a fine febbraio, la polizia politica, cui era giunta la notizia che il giorno precedente Diana aveva inviato ai partigiani un camion pieno di rifornimenti, irruppe nel suo appartamento alla ricerca di prove. Le vennero sequestrate le chiavi del garage e le dispense private, e minacciato l’arresto a tutti i presenti. Grazie all’intervento di un

³⁰ *Ivi*, p. 20.

³¹ *Ivi*, p. 22.

³² N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, pp. 890-891.

³³ L’Istituto per bambini sordomuti, situato nel centro della città, fu uno dei principali luoghi di transito dei bambini che venivano salvati dai campi di concentramento. Secondo i dati disponibili vi passarono 5.612 bambini di età compresa tra 1 e 16 anni, nonché un numero imprecisato di madri che vi transitarono soprattutto nel primo periodo. Cfr. N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 896.

³⁴ J. Kolanović, *op. cit.*, 28.

funzionario altolocato, ciò non avvenne, ma il timore fu tale che il marito di Diana le consigliò di cessare la sua attività³⁵.

Diana e i suoi collaboratori decisero però di continuare. Quasi inaspettatamente, il 27 febbraio, ottennero dalla Sezione ebraica della Direzione di polizia dell'NDH (*Židovski odsjek Ravnateljstva ustaškog redarstva NDH*) il primo permesso scritto in cui si concedeva a Diana di raccogliere e inviare cibo e vestiti agli internati di fede ortodossa, sempre attraverso la Comunità ebraica³⁶. Fu la prima volta, a distanza di quattro mesi dall'inizio del lavoro, che Diana ottenne un permesso scritto che tutelava l'"Azione".

Il 27 marzo, insieme ad alcuni collaboratori, si recò per la seconda volta a distanza di pochi giorni nel campo di Loborgrad per preparare il trasporto di un primo gruppo di bambini che sarebbero stati rilasciati a breve. In quel momento Diana e i suoi collaboratori rimasero sconvolti dalle condizioni di vita nel campo e dalla crudeltà del comandante. Tuttavia, come scrisse lei stessa, quello che vide era non era nemmeno paragonabile a quanto avrebbe visto in seguito nei campi ustascia. Il giorno successivo 11 bambini arrivarono in treno a Zagabria; ad aspettarli c'era Diana stessa insieme all'infermiera Dragica Habazin, volontaria della Croce rossa croata già impegnata in un'opera di aiuto e assistenza ai numerosi internati che passavano dalla stazione ferroviaria di Zagabria e destinati ai campi o al lavoro forzato in Germania. I bambini vennero portati all'Istituto per bambini sordomuti dove Diana mandò anche due casse di limoni affinché i bambini potessero assumere al più presto delle vitamine³⁷.

Nonostante le difficoltà, il lavoro dell'"Azione" era ormai ben avviato. L'aiuto raggiunse in aprile anche un altro campo di concentramento situato a Đakovo, mentre poco dopo si dovette rinunciare all'opera a Loborgrad poiché si venne a sapere che il comandante del campo non aveva mai distribuito gli aiuti inviati³⁸.

In maggio giunsero le notizie di massacri che gli ustascia stavano commettendo su larga scala nella regione del Kordun³⁹. Il 22 maggio un medico militare di stanza in quelle zone inviò a Diana una lettera dai toni molto preoccupati: nel Kordun gli ustascia avevano cominciato ad "evacuare" la popolazione dei villaggi tra Glina, Petrinja e Sunja, abitati quasi esclusivamente da serbi, e con ogni probabilità li deportavano a Jasenovac. I trasporti, scriveva il medico nella lettera, venivano effettuati così in fretta che alle persone non era permesso di portare con sé nulla, e in pochi giorni i deportati si contavano a migliaia. Il medico quindi auspicava l'intervento dell'arcivescovo Stepinac, poiché tra i deportati vi erano anche molti convertiti, ovvero serbi ortodossi passati al cattolicesimo, e concludeva: "Lo stato

³⁵ *Ivi*, p. 31.

³⁶ *Ivi*, p. 32. Sul 27 febbraio si veda la traduzione nella sezione documenti.

³⁷ *Ivi*, pp. 36-37. Il trasporto in realtà era diretto al campo di Sajmište, situato nel territorio dell'NDH di fronte a Belgrado e sotto amministrazione tedesca. Le donne più giovani vennero poi deportate in Germania e costrette ai lavori forzati, mentre le altre e i bambini vennero trasferiti in altri campi di concentramento. Cfr. Narcisa Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 891.

³⁸ J. Kolanović, *op. cit.*, p. 44.

³⁹ *Ivi*, p. 41.

delle persone è terribile. I trasporti rappresentano il peggior orrore che possiate immaginare. Aiutate se potete”⁴⁰.

Le nuove deportazioni di massa erano la conseguenza delle operazioni militari ustascia nella regione del Kordun, dove i partigiani erano riusciti a creare delle vaste sacche di territorio liberato. Il grosso delle operazioni prese il via all’inizio di maggio con l’obiettivo di riprendere il controllo della situazione; poco prima Pavelić aveva affermato: “Il campo di raccolta e di lavoro di Jasenovac è in grado di accogliere un numero illimitato di internati”⁴¹.

Il 26 maggio Bresler confermò a Diana tutte le notizie che le erano giunte, aggiungendo che era molto peggio di quanto avesse sentito⁴². Lo stesso giorno Diana si recò da Stepinac; ancora una volta l’arcivescovo rispose che non aveva alcuna influenza sul governo, ma in seguito alle insistenze di Diana, promise un aiuto⁴³. Due giorni dopo Diana venne convocata direttamente da Stepinac: aveva parlato con il Ministro delle Politiche sociali e insieme avevano deciso di aiutare i bambini deportati sistemandoli nei conventi femminili e dando loro tutto il necessario per vivere. Diana commentò: “Siamo rimasti totalmente confusi dalle grandi promesse ricevute. (Ma che non si sono realizzate)”⁴⁴.

Da allora Diana perse le tracce dei bambini che venivano “evacuati” dal Kordun, e soltanto l’8 giugno venne fortuitamente a conoscenza del loro destino. Quel giorno si trovava alla stazione ferroviaria di Zagabria, dove come già in altre occasioni stava distribuendo degli aiuti alimentari agli internati di un convoglio proveniente dal campo di Stara Gradiška e diretto in Germania. Sul treno si trovavano solo donne e bambini, e mentre Diana tentava di convincere le madri a lasciarle i loro figli, conscia del fatto che era l’unica possibilità di salvarli, venne da loro a sapere delle drammatiche condizioni dei 1.000 internati del campo. Ella comprese che erano i bambini del Kordun. Inoltre venne a sapere che le donne e i bambini del campo di Đakovo, che notizie frammentarie descrivevano come un vero e proprio campo di sterminio, sarebbero state a breve trasferite nel complesso di Jasenovac⁴⁵. Da quel momento l’ “Azione” rivolse la sua attenzione al campo di Stara Gradiška.

Il 9 giugno, grazie ad un alto funzionario tedesco in Croazia, Hecker, conobbe il capitano della Wehrmacht Albert von Kotzian ed ebbe da lui la promessa che si sarebbe informato sulla situazione dei bambini in quel campo⁴⁶. Pochi giorni dopo l’ “Azione” prelevò il primo grande gruppo di donne e bambini, grazie all’intervento dello stesso Hecker che li trattenne a Zagabria. Si trattava di 220 bambini, 124 donne e 6 uomini; i bambini furono sistemati presso l’Istituto per sordomuti, mentre per gli adulti venne messa a disposizione – grazie l’intervento

⁴⁰ *Ivi*, p. 53 e pp. 200-201.

⁴¹ M. Koljanin, *Akcija “Diana Budisavljević”* (L’Azione “Diana Budisavljević”), in “Tokovi istorije”, 3/2007, p. 194.

⁴² J. Kolanović, *op. cit.*, p. 53.

⁴³ *Ivi*, p. 54.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 54-55.

⁴⁵ *Ivi*, p. 58 e pp. 59-60. Sull’argomento si veda la traduzione nella sezione documenti.

⁴⁶ *Ivi*, p. 59.

di Vidaković – una sala della società letteraria croata, la cosiddetta “Jeronimska dvorana”. Molti di loro erano ammalati, infatti il trasporto era composto da internati di Stara Gradiška destinati in Germania, ma fatti rientrare a causa delle loro condizioni di salute. L’intervento di Diana fu provvidenziale, almeno in quel momento, poiché tutti erano consapevoli che il rientro al campo significava la morte⁴⁷.

Il 22 giugno passò da Zagabria un altro trasporto proveniente da Stara Gradiška e diretto in Germania, ma questa volta senza bambini (che erano stati tenuti nel campo, semplicemente poiché non costituivano una forza lavoro). Anche in questo caso tutto il trasporto venne fatto rientrare perché erano quasi tutti ammalati; in quel momento Diana capì che sarebbe dovuta intervenire direttamente nel campo per tentare di portare via i bambini, anche se il loro numero era molto alto e forse al di là delle possibilità dell’ “Azione”⁴⁸.

I campi di concentramento per bambini

In quel periodo l’ “Azione” cercò di fare il possibile in una situazione di cui nessuno probabilmente conosceva la realtà. Dal 10 giugno erano infatti in corso le operazioni militari congiunte tedesco-croate contro gruppi partigiani sulla montagna della Kozara, nella Bosnia settentrionale. I civili della zona si trovarono in mezzo alle azioni di rastrellamento e probabilmente, secondo un piano già stabilito, – la popolazione era serba – le truppe dell’NDH li internarono in massa nei campi di Jasenovac. Come nel caso dei civili del Kordun, i deportati erano in maggioranza donne, bambini e anziani, poiché gli uomini si erano in gran parte uniti ai partigiani. Ad essere deportati furono gli ortodossi e i “convertiti”, senza alcuna distinzione, come nel caso delle cittadine di Bosanska Dubica e Kostajnica, così come i civili in fuga dalle operazioni militari, come nel caso di 5.000 persone, soprattutto donne e bambini, internati ai primi di luglio⁴⁹.

Molti dei civili deportati in massa – si trattava, secondo i dati accertati in seguito, di circa 68.000 persone tra cui oltre 23.000 bambini⁵⁰ – vennero uccisi

⁴⁷ Ivi, pp. 62-63. Situata in una delle piazze centrali di Zagabria, la “Jeronimska dvorana” venne utilizzata dall’ “Azione” per accogliere innanzitutto le donne di questo trasporto fatto rientrare da Maribor (che però dopo pochi giorni vennero comunque internate). Gruppi di bambini di Stara Gradiška vi giunsero il 17 agosto, mentre il 30 arrivarono 172 bambini da Sisak. Non si conosce il numero dei bambini passati dalla “Jeronimska dvorana”, ma si suppone che quasi tutti morirono a causa delle malattie e delle gravi condizioni in cui vi giunsero. Cfr. N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 897.

⁴⁸ J. Kolanović, *op. cit.*, p. 64-65.

⁴⁹ A. Miletić, *Koncentracioni...*, cit., knj. IV, da Kotarska oblast u Bosanskoj Dubici a Župska redarstvena oblast, br. 266/42, p. 83 (su Bosanska Dubica), da Općinsko poglavarstvo Bosanska Kostajnica a Kotarska ispostava Bosanska Kostajnica, pov. br. 161/42, p. 100 (su Bosanska Kostajnica) e Dnevno izvješće Domobranskog Glavnog stožera 7.VII.1942. god, br. 188, pp. 95-96 (sui 5.000 civili serbi da inviare a Stara Gradiška).

⁵⁰ Si veda: D. Lukić, *Rat i djeca Kozare* (La guerra e i bambini della Kozara), Narodna Knjiga, Beograd 1979; Z. Antić-J. Marjanović (a cura di), *Kozara u Narodnooslobodilačkoj borbi i socijalističkoj revoluciji 1941.-1945. Radovi sa naučnog skupa održanog na Kozari (Mrakovica) 27. i 28. oktobra 1977. godine* (La Kozara nella lotta di liberazione popolare e nella rivoluzione socialista

immediatamente nei campi di Jasenovac, mentre altri vennero prelevati dalle autorità tedesche e mandati in Germania ai lavori forzati. I bambini venivano ancora una volta strappati dalle braccia delle madri e tenuti nei campi⁵¹, senza di fatto lasciar loro alcuna possibilità di sopravvivenza. Fu per questo che Diana decise di intervenire per salvare più bambini possibile; contemporaneamente le autorità ustascia, per scopi prevalentemente propagandistici⁵² o in seguito a pressioni tedesche⁵³, decisero di istituire una serie di “orfanotrofi per i bambini profughi”, ovvero per i bambini internati a Jasenovac e Stara Gradiška. A tale scopo venne innanzitutto riattivato il campo di Gornja Rijeka; il 2 luglio passò da Zagabria un primo convoglio di 100 bambini lì diretti, mentre due giorni dopo ne passarono altri 200. Diana, l’infermiera Dragica Habazin e altri collaboratori si recarono ancora una volta alla stazione, questa volta per distribuire loro latte e altri generi di prima necessità⁵⁴.

Parallelamente, sempre per gli stessi motivi e dato l’enorme numero di bambini, le autorità ustascia consentirono ufficialmente il 7 luglio alla Croce rossa croata di recarsi nei campi di Jasenovac e Stara Gradiška per prendere in consegna i “bambini della Kozara”⁵⁵, provvedendo alle loro cure durante i trasporti e una volta giunti negli “orfanotrofi” di stato. Fu l’occasione che Diana aspettava e per la quale si era incessantemente prodigata. Appena due giorni dopo, insieme ad alcune sue collaboratrici, all’infermiera Habazin e ad altre dieci infermiere della Croce rossa guidate dal dottor Broz, vestita anche lei da crocerossina, Diana si recò nel campo per prendere i bambini. Vjekoslav Maks Luburić, che si trovava in quel momento a supervisionare le operazioni di internamento – e sterminio – concesse loro di entrare nel campo l’indomani⁵⁶. Fu l’inizio di una serie di momenti traumatici per Diana e sicuramente per la vita di tutte le altre infermiere, poiché si ritrovarono in una situazione disperata.

Il 10 luglio, al mattino presto, come stabilito, si recarono nel campo. Venne loro assegnato un medico scelto tra gli internati con il compito di selezionare i bambini (le cui madri erano già state trasportate in Germania). Questo perché solo i più forti e in salute sarebbero stati mandati nella colonia ustascia di Gornja Rijeka. Il medico capì però che si trattava di una grande azione di salvataggio, quindi fece

tra il 1941 e il 1945. Atti del convegno tenutosi sulla Kozara (a Mrakovica) il 27 e il 28 ottobre 1977), Nacionalni park “Kozara”, Prijedor 1980. In particolare, va notato che secondo le stesse autorità ustascia, a fine luglio la situazione nei sottocampi era la seguente: campo di Mlaka, 9.176 donne e bambini, 393 uomini (5.531 bambini), campo di Jablanac–Novska, 2.592 donne e bambini, 204 uomini, Prijedor, 4.090 donne e bambini, 120 uomini, Uštica, 8.000 donne e bambini. In totale vi erano 23.858 donne e bambini, e 717 uomini. Cfr. M. Šoljan (a cura di), *Žene Hrvatske u Narodnooslobodilačkoj borbi* (Le donne della Croazia nella lotta di liberazione popolare), Glavni odbor Saveza ženskih društava Hrvatske, Zagreb 1955, vol. II, p. 373 (relazione di Mihajlo Komunicki a Ministero delle Politiche sociali, 9.VIII.1942).

⁵¹ M. Koljanin, *Akcija...*, cit., pp. 195-196.

⁵² N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 892.

⁵³ M. Koljanin, *Akcija...*, cit., p. 198.

⁵⁴ J. Kolanović, *op. cit.*, p. 67.

⁵⁵ N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 892.

⁵⁶ J. Kolanović, *op. cit.*, p. 69.

visite sommarie e dichiarò che tutti i bambini che visitava erano in grado di essere trasportati⁵⁷.

Mentre le infermiere organizzavano in gruppi i bambini, Dragica Habazin e Diana vennero accompagnate nell'ospedale infantile del campo. Dragica a fine guerra avrebbe ricordato:

Il pavimento [dell'ospedale, nda] era pulito e lavato, ma i bambini erano distesi su delle nude tavole. Negli angoli c'erano dei vasi da notte, e su ognuna stava seduto un bambino più simile a un fantasma o a un cadavere che a un essere vivente. Poi in quell'"ospedale" abbiamo visto una porta e abbiamo chiesto al dottore dove portasse. "In soffitta", [ci disse] e una di noi due la aprì. In quel momento cominciarono a rotolare e cadere giù nella sala dell'"ospedale" cadaveri di bambini morti. Lì, come ci è stato detto, venivano sistemati i bambini dell'"ospedale" che morivano. I morti, affianco agli ammalati gravi. Ci hanno detto che gli ustascia ordinavano anche a questi bambini ammalati, che sembravano nel vero senso della parola degli scheletri viventi, di portare i morti su per le scale. Quando ho chiesto al dottore se potevamo portare a Zagabria anche questi bambini dell'"ospedale", lui mi rispose: "Se potete, e se ci riuscite, vi prego, fate in modo che fuori si sappia quello che accade qui dentro". A insaputa di Luburić abbiamo quindi scritto nelle liste anche i nomi di questi bambini e li abbiamo caricati per primi sul trasporto per Okučani. Sapevamo che non avremmo potuto aiutarli, ma volevamo che le persone vedessero che cosa gli ustascia facevano di loro. Il dottore-internato ci ha mostrato anche la cantina, che era piena di donne e bambini. Poi ci ha indicato una torre nel campo, dove abbiamo visto circa 300 bambini maschi tra i 7 e i 14 anni. Avevano un bell'aspetto e indossavano delle uniformi nere con il simbolo ustascia "U" sui cappotti e sui cappelli. Erano i bambini dei partigiani. Ho chiesto che ci venissero consegnati anche loro, perché non accadesse loro quello che era accaduto ai bambini dell'"ospedale". Ci è stato risposto: "Questi sono i pupilli del Poglavnik [Ante Pavelić] e rimangono qui". Nonostante ciò ci è riuscito, non ricordo se nel primo o nel secondo trasporto, di portarne via un centinaio. Il dottore che ci ha detto tutto è stato poi ucciso [...]"⁵⁸.

Fu uno dei pochi momenti in cui Diana descrisse le scene traumatiche⁵⁹.

Dall'ospedale prelevarono 94 bambini, dei quali ben 48 poterono essere identificati – perché non c'erano dati e loro erano troppo piccoli per saperlo⁶⁰. Il trasporto arrivò a Zagabria l'11 luglio. "Tutti i miei bambini sono ancora vivi, ma mentre arrivavamo alla stazione per la disinfezione me ne sono morti tre. Tra loro un ragazzino, bello, il più grande. Anche negli altri due vagoni ci sono state delle morti. È una terribile accusa a Hitler, che ha preso loro le madri; e contro gli ustascia, che vogliono distruggere i figli di un popolo"⁶¹.

La realtà fu molto più tragica. Il viaggio tra Stara Gradiška e Zagabria, circa 150 chilometri, era durato 24 ore. Durante il tragitto morirono 17 bambini, appena

⁵⁷ *Ivi*, p. 70.

⁵⁸ *Žene Hrvatske u NOB-i*, cit., pp. 371-372 (dichiarazione Dragica Habazin alla Commissione di Stato per l'accertamento dei crimini degli occupanti e dei collaborazionisti).

⁵⁹ Sull'episodio si veda la traduzione nella sezione documenti.

⁶⁰ A. Miletić, *Koncentracioni logor Jasenovac*, knj. IV, Gambit, Jagodina 2007, pp. 18-19 (Elenco bambini prelevati all'ospedale infantile di Stara Gradiška l'11 luglio 1942 e trasportati a Zagabria).

⁶¹ J. Kolanović, *op. cit.*, p. 75.

giunti a Zagabria altri 30, e infine altri 37 gravemente ammalati e trasportati all'ospedale⁶².

In vita ne erano rimasti altri 600 circa, e una volta giunti nella capitale si presentò l'urgenza di trovar loro una sistemazione. Diana provò a rivolgersi al Ministero della Salute e ancora una volta all'arcivescovo, ma senza risultati⁶³. Quello stesso giorno decise di utilizzare alcune strutture abbandonate dai soldati italiani a Jastrebarsko. Le stalle furono risistemate per accogliere i bambini i bambini più in salute; nel vecchio castello adiacente venne realizzato l'ospedale, nel convento francescano la quarantena. Poco dopo i bambini più piccoli furono sistemati a Reka, un villaggio lì vicino⁶⁴; in tutto nell' "orfanotrofio" di Jaska, come sarebbe stato chiamato il complesso di Jastrebarsko e Reka, sarebbero stati portati oltre 3.000 bambini, provenienti dai campi di Stara Gradiška, Jablanac, Mlaka e trasferiti da Gornja Rijeka⁶⁵. In uno dei trasporti si trovava anche Diana.

Il 13 luglio, infatti, appena due giorni dopo il primo terribile viaggio, si recò di nuovo a Stara Gradiška, insieme ai collaboratori e alle infermiere della Croce rossa. Stipati nell'anticamera dell'ospedale infantile, redassero le liste dei bambini che avrebbero dovuto portare con sé, mentre gli ustascia portavano i bambini chiamati al piano di sopra strappandoli alle loro madri. Annota Diana nel suo diario:

Non si può descrivere quali scene dolorose si svolgevano. Quanto coraggio in queste donne. Alcuni bambini piccoli non si volevano separare dalle loro madri, e allora loro disperate dicevano ai loro adorati: "Ti piacerà, non aver paura, presto verrò a prenderti". E poi la solita domanda fatta a bassa voce - se avrebbero mai rivisto i loro figli⁶⁶.

Il trasporto era composto da 650 bambini. Diana si trovava su un vagone con un'infermiera e 56 bambini, la maggior parte al di sotto dei 5 anni⁶⁷. I bambini arrivavano a Jastrebarsko e Reka sfiniti, deperiti e in gran parte ammalati: molti di loro erano colpiti contemporaneamente da difterite, scorbuto, dissenteria e infezioni varie⁶⁸. Senza nemmeno il tempo di riposarsi, il 15 luglio tornarono per la terza volta a Stara Gradiška. Questa volta però venne detto loro che i bambini e le donne erano stati spostati a Mlaka; né Diana né Dragica Habazin furono in grado di fare qualcosa.

Il 29 luglio ripartirono, questa volta dirette a Mlaka e Jablanac, dove le donne e i bambini erano accampati a cielo aperto da settimane, praticamente senza cibo. Il 30 ripresero il loro viaggio portando con sé 850 bambini. Molti erano orfani, ma

⁶² N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 894.

⁶³ J. Kolanović, *op. cit.*, p. 75.

⁶⁴ N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 894; J. Kolanović, *op. cit.*, p. 76.

⁶⁵ N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 894. Secondo i dati riportati dall'autrice, all'inizio dell'agosto del 1942 si trovavano a Mlaka 3.645 donne, 393 uomini e 5.531 bambini. Di questi, tra il 3 e il 5 agosto, 2.106 furono trasferiti a Jastrebarsko e Sisak, mentre altri 106 furono sistemati a Zagabria, mentre degli altri non si conosce la sorte.

⁶⁶ J. Kolanović, *op. cit.*, p. 77.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 894.

molti vennero loro affidati volontariamente dalle madri consapevoli che, nonostante i pericoli del viaggio, poteva essere la loro unica salvezza. Diana, per sua scelta, viaggiò nel vagone con i neonati. La maggior parte di loro venne sistemata a Zagabria, a Josipovac⁶⁹ e all'Istituto per sordomuti, mentre altri furono portati a Jaska (Jastrebarsko)⁷⁰. Il 2 agosto Diana partì ancora una volta con un nuovo trasporto da Mlaka composto da 906 bambini: 800 andranno a Sisak, dove Bresler era riuscito a trovare una sistemazione, mentre 101 più piccoli, ammalati e deboli vennero portati a Zagabria⁷¹.

Il 5 agosto Diana guidò, sconvolta, l'ultimo trasporto di 1.200 bambini da Mlaka e diretto a Sisak⁷². Ne aveva visti tanti di bambini sofferenti, ma non potè salvare gli ammalati gravi perché non c'era più posto nel treno. Erano passati attraverso il campo di Jasenovac e, sul carro che li conduceva alla stazione, Diana disse ai bambini più grandi di abbassarsi: in un trasporto precedente 3 ragazzini erano stati fatti scendere dagli ustascia perché sembravano avere più di 14 anni e lei non aveva potuto opporsi.

I sei viaggi che Diana compì nell'arco di meno di un mese lasciarono in lei una ferita inguaribile, un dolore alleviato solo dalla consapevolezza che i bambini trasportati a Zagabria, Jaska, Sisak e Gornja Rijeka potevano considerarsi salvi. Eppure, l'enorme sforzo e la terribile sofferenza che Diana, Dragica Habazin e le altre infermiere della Croce rossa presero su di sé, talvolta parvero vani.

Terminata la fase del trasporto, Diana, benché ammalata di tonsillite, cercò disperatamente di far affidare i bambini di Jaska a famiglie di Zagabria e delle campagne circostanti: la sua idea infatti era quella di "colonizzare" al più presto tutti i bambini, e non di trattenerli. Gli ustascia tuttavia non lo permisero, al contrario, presero il controllo sugli orfanotrofi di Sisak e Jaska, trasformandoli, insieme a Gornja Rijeka, in vere e proprie colonie in cui i bambini serbi avrebbero dovuto essere educati nello spirito ustascia. Le condizioni in questi colonie divennero immediatamente molto gravi e si rivelarono campi in cui i bambini venivano lasciati morire tra le sofferenze più atroci. Quando a Gornja Rijeka, ad esempio, scoppiò un'epidemia di tifo che in soli tre giorni causò la morte di 68 bambini, gli ustascia decisero semplicemente di abbandonare il campo senza prendere alcuna misura per debellare la malattia⁷³. La situazione sembrava bloccata: i bambini non si potevano colonizzare, negli altri centri non c'era più

⁶⁹ A Josipovac, zona nel centro di Zagabria, si trovava l'Istituto per madri e neonati. Il primo gruppo composto da 30-35 bambini fino a 3 anni giunse da Stara Gradiška il 3 luglio, seguito da altri provenienti dallo stesso campo il 13 e il 14 luglio, di età compresa tra i 2 e gli 8 anni; il 3 agosto giunse un trasporto da Mlaka e il 17 un altro da Stara Gradiška. In settembre cominciarono ad esservi trasferiti dei gruppi da Sisak, da dove l'ultimo trasporto giunse il 17 ottobre. In totale a Josipovac vennero portati circa 800 bambini, dei quali però 530 morirono a causa delle gravissime condizioni di salute in cui arrivarono. Cfr. N. Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 897.

⁷⁰ J. Kolanović, *op. cit.*, p. 84.

⁷¹ *Ivi*, p. 77 e p. 85.

⁷² *Ivi*, pp. 91-92.

⁷³ *Ivi*, pp. 92-93.

posto per curarli, e anche la possibilità di mandarli in Serbia venne meno poiché il plenipotenziario tedesco a Belgrado, lo vietò⁷⁴.

Il 13 agosto un telegramma Bresler ricevette un telegramma dagli ustascia gli comunicarono l'ordine di abbandonare Gornja Rijeka⁷⁵. Il giorno dopo, quando egli si recò insieme a Dragica Habazin e altre infermiere nel campo, la situazione era gravissima: bambini piccoli ammalati di tifo e deperiti, in uniformi nere con i simboli degli ustascia, senza nemmeno la forza di salire sui camion che li avrebbero dovuti trasportare a Zagabria. Quando ormai erano in prossimità della capitale, Bresler venne a sapere che nel campo erano rimasti i bambini gravemente ammalati. Tornati a Gornja Rijeka, entrarono nell' "ospedale": due stanze di 3 metri per 4, letti a castello a tre piani, vere e proprie "mensole", sulle cui tavole erano stesi dei bambini nudi, coperti solo da qualche straccio, ammassati, abbandonati a loro stessi nella peggiore agonia del tifo all'ultimo stadio⁷⁶. Un ustascia disse loro ridendo: "Non penserete davvero di portarveli dietro? Lasciateli a noi, entro stasera li 'metteremo in ordine'." Bresler, ricordando a guerra terminata quei momenti, avrebbe dichiarato:

Ebbi la sensazione che parlasse quasi come fosse una routine [...]. Quando uscimmo, [gli ustascia] ci dissero che gli "ammalati" erano già sul camion. Rivolsi lo sguardo al camion e per poco non svenni. Entrambi i camion erano colmi fino all'orlo di scheletri di bambini. Bambini completamente nudi, che non riuscivano nemmeno a muoversi, che erano stati gettati sui camion come dei ceppi⁷⁷.

Altre testimonianze descrissero situazioni altrettanto gravi nei campi di Sisak e Jaska⁷⁸.

Il 23 agosto, dopo interminabili attese, Bresler comunicò finalmente che il Ministro delle Politiche sociali aveva concesso la "colonizzazione" dei bambini. Quel giorno venne infatti emessa un'ordinanza ufficiale che regolamentava il trasferimento dei bambini "profughi" presso famiglie disposte ad accoglierli.

⁷⁴ *Ivi*, p. 93.

⁷⁵ M. Šoljan, *op. cit.*, p. 374 (Dichiarazione di Kamilo Bresler alla Commissione di Stato per l'accertamento dei crimini degli occupanti e dei collaborazionisti).

⁷⁶ *Ivi*, p. 375.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ M. Šoljan, *op. cit.*, pp. 380-383 (testimonianza Jana Koch su Sisak) e pp. 384-389 (testimonianze Branko Dragišić, Nina Dragišić, dr. Glumac, Tatjana Marinić, Staša Jelić sul campo di Jastrebarsko-Jaska). In questi campi, oltre ai trasporti della Croce rossa a cui partecipò Diana, gli ustascia trasferirono autonomamente da Stara Gradiška e Jasenovac molti bambini. Il campo di Sisak fu attivo dal luglio 1942 al gennaio 1943. Vi passarono alcune migliaia di bambini, secondo alcuni circa 7.000. Tra questi, 1.631 furono le morti accertate, 1.702 vennero restituiti alle famiglie o a parenti entro il settembre 1942, 2.296 vennero portati a Zagabria in 8 trasporti (l'ultimo l'8 gennaio 1943) e accolti da famiglie, mentre solo alcune centinaia furono presi in consegna dalla Caritas. Cfr. Narcisa Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 894, e Marija Šoljan, *op. cit.*, p. 379. Il campo di Jastrebarsko-Jaska fu invece attivo dal luglio 1942 al novembre 1942. Vi transitarono 3.336 bambini dai 6 mesi ai 14 anni di cui 2.887 furono salvati: diverse centinaia vennero portati via dai partigiani dopo l'attacco a Jastrebarsko del 26 agosto 1942, 1.637 vennero presi da famiglie di Zagabria, Jastrebarsko e dei villaggi circostanti, 500 furono colonizzati dalla Caritas. 449 risultarono le morti accertate, quasi tutti a causa di malattie. Cfr. Narcisa Lengel-Krizman, *op. cit.*, p. 895.

L'ordinanza non poteva che essere in perfetta sintonia con la politica ustascia: i bambini infatti dovevano essere affidati:

- ai genitori qualora non sussistano motivi contrari;
- alle famiglie croate e cattoliche, contadine e delle città;
- agli orfanotrofi statali e alle istituzioni dello sviluppo, qualora esistano determinati motivi. I neonati e i bambini per i quali non esistono i dati necessari devono essere considerati trovatelli e trattati in base alle leggi esistenti [...]. In questo lavoro la Sezione per la Sicurezza statale, per la Tutela e la Previdenza sociale del Ministero delle Politiche sociali dovrà collaborare con le organizzazioni e le società croate e cattoliche, ecclesiastiche e di beneficenza, e in particolare con la Caritas e la Croce rossa croata. Tutti questi bambini devono essere considerati sotto la protezione della Tutela statale infantile del Ministero delle Politiche sociali⁷⁹.

Bresler, che nella stessa ordinanza veniva nominato di fatto supervisore della colonizzazione, propose di agire al più presto prima che gli ustascia potessero cambiare idea: chiese quindi direttamente a Diana se i suoi collaboratori fossero in grado di organizzare la colonizzazione nei villaggi; poiché erano quasi tutti serbi, non avevano grandi possibilità di azione. Diana decise allora di rivolgersi nuovamente all'arcivescovo Stepinac il quale in passato aveva promesso il suo aiuto, ma che fino ad allora non aveva fatto praticamente nulla. Sugerì inoltre che la colonizzazione avvenisse tramite i parroci dei vari paesi. Il giorno stesso ne parlò con il monsignor Jesih, responsabile dell'Azione cattolica croata, con il direttore della Caritas, Dumić, e con lo stesso Bresler. Nell'incontro si stabilì che monsignor Jesih sarebbe andato a Sisak per trovare una sistemazione per i bambini del campo nei comuni intorno alla città, mentre Dumić si sarebbe recato in altre zone per fare lo stesso⁸⁰.

I bambini prima di tutto

Grazie all'intervento della Caritas e di monsignor Jesih il progetto di colonizzazione cominciò subito a dare i suoi frutti. A Zagabria numerose famiglie si dimostrarono pronte ad accogliere i bambini, anche quelli più piccoli, mentre nelle campagne i contadini si misero a disposizione per prendersi cura soprattutto dei più grandi, poiché avrebbero potuto essere d'aiuto nel lavoro nei campi. Diana era molto propensa a sistemare il maggior numero possibile di bambini nelle campagne perché l'ambiente era molto simile a quello in cui erano cresciuti prima dell'arrivo degli ustascia.

Il fatto che la condizione imposta dagli ustascia fosse sostanzialmente la conversione al cattolicesimo e l'assimilazione nazionale, benché molto dura da accettare, non poteva rappresentare un ostacolo. Diana, infatti, considerava l'affidamento alle famiglie solo una sistemazione temporanea; l'obiettivo era restituire i bambini alle loro madri o ai loro parenti. Per questo motivo dalla

⁷⁹ M. Šoljan, *op. cit.*, p. 377 (*Uredba ustaškog Ministarstva udružbe od 23.VIII.1942 o razmještu izbjegličke djece*).

⁸⁰ J. Kolanović, *op. cit.*, p. 99. Sull'organizzazione della colonizzazione si veda la traduzione nella sezione documenti.

seconda metà del 1942 fino alla fine della guerra una delle maggiori preoccupazioni dell' "Azione" fu quella di organizzare nella maniera più precisa possibile una cartoteca in cui fossero presenti i dati di tutti i bambini, di quelli affidati e di quelli che si trovavano nei campi e a Zagabria nei vari centri di accoglienza organizzati con l'aiuto di Bresler. Le madri costrette ai lavori forzati in Germania cominciarono a rivolgersi sempre più spesso direttamente a Diana per avere informazioni sulla sorte dei propri figli e, grazie ai dati raccolti, l' "Azione" fu in grado in misura crescente di fornire loro informazioni precise e permettere quindi il ricongiungimento.

Diana, tuttavia, non si limitò all'organizzazione della cartoteca. Il 19 agosto, su proposta del dottor Bezić, direttore dell'Istituto per madri e neonati a Josipovac, si mise a capo di una "stazione" a Josipovac per i bambini che vi erano giunti pochi giorni prima; Bezić disse che tutto sarebbe stato fatto a nome della Croce rossa e che avrebbe avuto molto materiale a disposizione e vari permessi. Diana accettò, non prima di essersi consultata con Dragica Habazin⁸¹.

In pochi giorni organizzò l'acquisto di materiale sanitario, ma già il giorno successivo si presentarono i primi problemi. Il direttore della Croce rossa, Hühn, si infuriò per l'istituzione della stazione a Josipovac, ordinò che il materiale ordinato non venisse consegnato e che Diana non dovesse più lavorare per la Croce rossa. In particolare, rimproverò a Diana il fatto di aver proposto come dottoressa per la stazione la signora Štampar, una persona di fede "ortodossa". Nonostante ciò Diana, appoggiata da Bresler e Brezić, continuò il suo lavoro senza farsi intimorire. Il 3 settembre Hühn si recò in visita a Josipovac dove elogiò tutti i reparti. Giunto nelle sale della stazione se andò subito: non voleva infatti incontrare Diana né la dottoressa Miler per le quali ebbe solo parole di disprezzo. La posizione di Diana si fece sempre più difficile, mentre anche le sue condizioni psicofisiche peggiorarono drasticamente e contro la sua volontà, dal 22 settembre al 12 ottobre, fu costretta a riposarsi⁸². Non ancora ripresasi del tutto ricominciò le sue visite a Josipovac, alla Jeronimska dvorana e nell'asilo nido appena istituito per i bambini di Josipovac; si recò personalmente anche alla stazione ferroviaria ad accogliere i bambini che arrivavano da Sisak⁸³.

Ancora una volta si trovò a far fronte ad una situazione molto difficile. A Josipovac le condizioni dei bambini peggioravano di giorno in giorno, come riferito da Bresler al presidente della Croce rossa, poiché 150 bambini tra gli 8 giorni e i 3 anni – sani e ammalati – erano ammassati in sole due grandi stanze, sistemati 3 o 4 su ogni letto, mentre a disposizione c'erano solo 8 infermiere⁸⁴. Purtroppo, nemmeno negli altri due luoghi in cui venivano accolti i bambini dei

⁸¹ *Ivi*, p. 96.

⁸² J. Kolanović, *op. cit.*, p. 103. Sulla stazione di Josipovac e sulle condizioni di salute di Diana si vedano le traduzioni nella sezione documenti.

⁸³ *Ivi*, pp. 104-105.

⁸⁴ M. Šoljan, *op. cit.*, p. 389, (lettera di Luka Bezić al presidente della Croce rossa croata, 13.X.1942).

campi, l'Istituto per sordomuti e la Jeronimska dvorana, la situazione era migliore⁸⁵.

Diana continuò anche a raccogliere materiale di prima necessità – cibo, pannolini e tutto quello di cui i bambini avevano bisogno. Alcuni suoi collaboratori si fecero promotori di alcune iniziative autonome, in particolare per la raccolta di fondi e la distribuzione degli aiuti⁸⁶. I problemi psicofisici di Diana, mai del tutto risolti, ricominciarono a manifestarsi in maniera seria: continuo bruciore agli occhi, perdita dei capelli (come annotò lei stessa, da agosto, da quando era andata nei campi, perse più della metà dei capelli e la cosa non accennava ad arrestarsi), continui problemi intestinali⁸⁷. Il 23 dicembre fu il giorno di un'altra importante iniziativa dell' "Azione". Insieme a Dumić e Vidaković decisero infatti di istituire all'interno della Caritas un fondo dal nome "Il bambino verso la madre" (*Dijete k majci*) il cui scopo era restituire i figli alle madri, anche a quelle che avevano perso tutto, compresa l'abitazione. A questo scopo l' "Azione" depositò inizialmente 100.000 kune e 100 paia di scarpe⁸⁸.

Il 23 gennaio 1943, dopo essere venuta a sapere che erano in corso delle operazioni militari congiunte tedesco-croate e che molti adulti venivano portati in Germania, insieme a Vidaković Diana si recò dall'arcivescovo Stepinac per organizzare un aiuto per i bambini e le donne, almeno quelle con figli piccoli e incinte. Il loro intento era di affidarli alla Caritas e poi alle famiglie. Stepinac li accolse e questa volta accettò subito di aiutare, invitandoli a rivolgersi a monsignor Jesih. Altre assicurazioni le giunsero da parte tedesca. Il capitano Von Kotzian le disse infatti che le operazioni non erano ancora incominciate, ma che in ogni caso i bambini degli adulti destinati al lavoro in Germania sarebbero stati affidati alla Caritas⁸⁹. Il 4 febbraio lo stesso Von Kotzian affermò che i bambini delle zone in cui si sarebbero svolte le operazioni tedesche e che sarebbero rimasti senza genitori sarebbero stati affidati direttamente all'"Azione", come da lui suggerito al generale von Horstenau⁹⁰.

L'attenzione di Diana, come sempre, era diretta soprattutto ai più piccoli. Quando, ad esempio, il 16 giugno 1943, le si presentò il direttore della banca di Stara Pazova, pronto ad accogliere alcuni ragazzi più grandi, ella lo convinse a prendere dei bambini più piccoli perché i più grandi avrebbero trovato più facilmente sistemazione presso i contadini. Il direttore prese così 10 bambini più piccoli. Il 6 giugno ne prese altri 45⁹¹. Il loro viaggio in treno ebbe luogo il 15 luglio dopo vari problemi risolti da Diana e dall'infermiera Habazin; Diana annotò che (nonostante le promesse) la Croce rossa non aveva collaborato⁹².

⁸⁵ *Ivi*, pp. 389-390 (testimonianza dott.ssa Olga Bošnjaković su Josipovac), e pp. 394-395 (testimonianza Vera Tcherne su Istituto per bambini sordomuti e Jeronimska dvorana).

⁸⁶ J. Kolanović, *op. cit.*, pp. 107-108. Sull'argomento si veda la traduzione nella sezione documenti.

⁸⁷ *Ivi*, p. 108 e p. 110. Anche in questo caso si rimanda alla traduzione nella sezione documenti.

⁸⁸ *Ivi*, p. 114.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 117-118.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 119-120.

⁹¹ *Ivi*, p. 132.

⁹² *Ivi*, p. 134.

Diverse volte ancora Diana avrebbe dovuto far fronte a terribili momenti. Il 23 agosto, ad esempio, il parroco cattolico di Dubica le inviò un elenco dei bambini serbi che stava cercando. Annota nel diario: “Non abbiamo trovato neanche un bambino. In seguito sono venuta a sapere che la maggior parte dei bambini sono morti a Jasenovac. Sembra che siano stati messi su delle barche e queste poi siano state rovesciate in mezzo al fiume⁹³.”

L’ “Azione” intraprese nuove iniziative. Una delle principali fu l’acquisto di latte a Ginevra e il suo trasporto a Zagabria e destinato esclusivamente ai bambini. Tutta l’azione di aiuto si svolgeva con l’appoggio della comunità ebraica, della Caritas, quando i suoi rappresentanti si resero disponibili ad inoltrare le richieste di Diana firmandole a nome della Caritas stessa, poiché l’ “Azione” non era ancora stata formalmente riconosciuta. Diana naturalmente accolse la proposta, ma tenne e sottolineare che la sua “Azione” doveva rimanere autonoma.⁹⁴

Il 17 gennaio 1944 annotò la situazione in merito ad un’altra iniziativa intrapresa dall’ “Azione”, ovvero la costituzione insieme alla Caritas di cucine popolari in cui si potessero sfamare i numerosi bambini della città e quelli affidati alle famiglie⁹⁵. Nel corso del 1944 l’ “Azione” continuò ininterrottamente il suo lavoro; Diana si concentrò soprattutto sul lavoro alla cartoteca poiché sapeva che era diventata garanzia più importante per il futuro dei bambini che aveva salvato⁹⁶. Nel 1944 fino alla primavera del 1945 tuttavia poche sono le annotazioni nel diario.

L’ 8 maggio 1945 arrivò la liberazione. Già il giorno successivo annotò che “molti lavoratori e soldati dell’ Armata vengono da me per cercare notizie sui loro figli, perché hanno sentito che la mia cartoteca è la più precisa⁹⁷”. Di questo erano sicure anche le nuove autorità comuniste, tanto che il 28 maggio le venne ordinato di consegnarla⁹⁸. Nonostante la fine della guerra e il sequestro della sua cartoteca, Diana continuò ancora nella sua opera. Il 14 giugno, insieme ad una collaboratrice, la signora Džakula, andò a prendere i vestiti che avevano conservato presso la sede della Croce rossa internazionale per inviarli a Vrginmost⁹⁹, un paese nel Kordun in cui la situazione era molto grave.

In agosto Diana rifiutò l’offerta che le venne fatta per lavorare alla Croce rossa di Zagabria, perché ritenne che la sua nazionalità austriaca avrebbe potuto rappresentare un problema. Annotò inoltre che molte donne continuavano ad andare da lei per cercare i propri figli, madri che invitò a rivolgersi al Ministero perché le era stato esplicitamente vietato di continuare nel suo lavoro. “Purtroppo”,

⁹³ *Ivi*, p. 139.

⁹⁴ *Ivi*, p. 142 e p. 148. Si veda la traduzione nella sezione documenti.

⁹⁵ *Ivi*, p. 153.

⁹⁶ *Ivi*, p. 165. L’anno fu segnato anche da una serie di conflitti con alcuni suoi collaboratori, tra cui Vidaković, che aveva lavorato al suo fianco fin dall’inizio, e che dalla primavera intraprese una sua attività personale volta all’aiuto soprattutto di persone adulte. Fu un duro colpo per Diana, soprattutto perché venne a sapere che Vidaković aveva già raccolto del denaro in nome dell’ “Azione” destinandolo invece alla sua iniziativa, senza nemmeno avvertirla. *Ivi*, pp. 159-160.

⁹⁷ *Ivi*, p. 166.

⁹⁸ Sull’argomento si veda la traduzione nella sezione documenti.

⁹⁹ *Ivi*, p. 169.

concluse, “al Ministero lavorano alla cartoteca nuove persone che non sanno nulla del destino di quei bambini”¹⁰⁰.

L’importanza dell’ “Azione”

Secondo le fonti più attendibili, i bambini serbi al di sotto dei dodici anni che trovarono la morte per mano ustascia furono tra i 50 e i 60.000¹⁰¹. In uno studio recente si riporta l’identità di 19.432 bambini al di sotto dei 14 anni uccisi nel complesso dei campi di Jasenovac (ma l’elenco non è mai stato terminato) di cui 11.888 serbi, 5.469 rom, 1.911 ebrei e 164 di altra nazionalità¹⁰². Tra questi, oltre 6.000 erano bambini della Kozara¹⁰³.

Quale fosse la condizione di tutti quelli che si trovarono nell’inferno dei campi ustascia, è riassunto da una dichiarazione che l’infermiera Habazin insieme alla collega Vera Černe rilasciarono nel dopoguerra:

Les oustaches faisaient ainsi: Ils s’emparaient de toute une famille. Ils envoient les vieux à l’abattoir à Jasenovatz, les jeunes en Allemagne pour y travailler et les enfants dans des camps spéciaux. Les horreurs que j’ai vues au moment de la séparation des parents et des enfants sont indescriptibles. Les femmes hurlaient de douleur, de terreur et d’horreur. Du camp, les Allemandes commençaient à recruter les femmes pour le travail en Allemagne, si elles en étaient capables. Ils laissaient les petits enfants de ces mères dans le camp. A leur passage à Zagreb, ces femmes criaient: “Où sont nos enfants?” L’une d’elles avait le seins gonflés de lait, plus de 40° de fièvre: on lui avait enlevé son enfant qu’elle allaitait. La malheureuse pleurait sans cesse: “j’ai mal, j’ai mal”. Parler des enfants de ces camps, c’est décrire leur mort. En un seul jour, j’en vu mourir 17. A l’hôpital on en avait envoyé 37 qui sont morts la même nuit, tous de dysenterie. Leurs intestins sortaient du corps d’une longueur de 5 cm et on y voyait des grains, mais non digérés. Les enfants disaient eux-mêmes qu’ils recevaient par jour une poignée de grains qui’ils grignotaient et qu’en plus ils mangeaient de l’herbe. Les femmes emmenées en Allemagne ont dit que les enfants recevaient de la lessive en place de sel. Les enfants étaient couverts de gale et de vermine. Ils ne se lavaient jamais. Leur peau était ratatinée, grise, sans souplesse, comme morte, momifiée. Des phénomènes physiologiques extraordinaires se sont manifestés chez ces enfants: encore vivants ils étaient couverts de moisissures telles qu’en a l’homme quelques jours après la mort, et ne mouraient que quelques heures plus tard. Leurs besoins physiologiques cessaient dès avant la mort. Ils n’avaient plus ni réflexes, ni faim, ils rejetaient le lait qu’on leur mettait dans la bouche. Dans la vieille forteresse de Marie-Thérèse, à Stara Gradichka – prison du temps de l’ancienne Yougoslavie – dans le camp tristement connu, il y avait à peu près 12.000 enfants entassés dans des casemates au sol de ciment, où la prison avait autrefois ses porcs, dans la tour. Dans ces conditions d’entassement et de manque d’hygiène, se développaient chez les enfants de façon considérable, différentes maladies, tandis que le ravitaillement en grains de maïs signifiait le massacre conscient des enfants par la faim. Leur corps affaiblis, qui n’avaient plus au vrai sens du mot, que la peau sur les os, étaient abandonnés de la gale. Quand on leur tirait la peau du ventre, elle ne revenait pas en place, mais restait froissée comme du vieux papier. Leur dents tombaient avec des parcelles de gencives. Chaque enfant, dans telles conditions,

¹⁰⁰ Ivi, p. 171.

¹⁰¹ M. A. Rivelli, *op. cit.*, p. 60; Ana Požar, *Predstavljanje knjige Dragoja Lukića „Deca na lomači rata u Nezavisnoj Državi Hrvatskoj 1941-1945, in Jasenovac, sistem...”, cit.*, p. 140.

¹⁰² D. Lukić, *Bili su samo deca* (Erano solo bambini), Grafomar, Beograd 2000. I dati pubblicati dal Memoriale di Jasenovac riportano la cifra di 19.911 bambini (www.jusp-jasenovac.hr).

¹⁰³ A. Požar, *op. cit.*, p. 138.

était mortellement atteint, Les maladies les plus variées: typhus, dysenterie, diphtérie, maladies éruptives, la coqueluche etc... s'y sont développées et étendues, car les enfants sains et malades étaient mélangés. D'après les visites médicales, il ressort que 5.612 enfants ont ont eu 30.625 maladies, ce qui signifie que chacun d'eux a eu 6 maladies. Il existe des photographies qui illustrent ce que je viens de dire. Les enfants sont couchés, avec des mouches autour de la bouche et des yeux, tout barbouillés de saleté et d'ordures. Au cours d'un voyage à Bosanska Gradichka, les dames Boudisavljevitch et Natacha Vokjija ont rencontré 300 enfants à Bosanska Doubica et ont proposé aux bourreaux de l'endroit de leur permettre de prendre ces enfants partisans, lorsqu'elles auraient ramené ceux qu'elles allaient chercher. L'un de ces oustachas leur à répondu: "Nous les jetterons dans la Save". Et, effectivement, quand elles sont repassées, il n'y avait plus d'enfants... Dans les horribles camps de Jasenovatz et de Stara Gradichta, on a tué des dizaines de milliers d'enfants de toute la Yougoslavie, de la façon la plus cruelle. On les tuait aussi bien par dizaines que par milliers. A la veille de l'anniversaire du plus grand criminel Pavelitch en 1942, les fascistes ont massacré 1.000 enfants. Le sang a rempli le trou où ils avaient égorgé et jeté les enfants. Les blessés ont été noyés dans le sang qui débordait dans la cour... Quinze jours plus tard, les oustachas ont empoisonné en masse des enfants et en ont asphyxié 1.200, placés les uns sur les autres comme des bûches... Dans les caves étaient les enfants, les malades à côté de bien portants, les morts à côté des vivants. Des millions de mouches couvraient les corps trop faibles pour bouger. Pendant plusieurs jours, les oustachas n'ont pas enlevé les cadavres. Les enfants emportaient les cadavres dans un linge¹⁰⁴.

Nell'arco di tre anni e mezzo, mentre la popolazione civile serba dell'NDH veniva sottoposta a quello che oggi definiremmo un genocidio, grazie all' "Azione" di Diana Budisavljević oltre 12.000 bambini vennero salvati dai campi di sterminio ustascia. Ciò non significò automaticamente la loro sopravvivenza, poiché in molti casi morirono non appena prelevati, durante il trasporto o nei luoghi in cui vennero accolti, in particolare nelle colonie ustascia di Sisak, Gornja Rijeka e Jastrebarsko-Jaska. Diana stessa sapeva che sarebbero morti in poco tempo, ma la grande umanità la spinse a portare con sé anche i moribondi, affinché le loro brevi vite non si spegnessero nelle disumane condizioni dei campi. La sua costante, quasi ossessiva preoccupazione per i bambini, soprattutto per i neonati, rappresentò la salvezza per migliaia di loro. La sua "Azione" fu un'opera che ne ricalcava la personalità: il fine era salvare i bambini, e per farlo si fece ricorso ad ogni appiglio. Di volta in volta, infatti, Diana si appoggiò ad istituzioni e persone di qualsiasi nazionalità, rango, appartenenza religiosa e politica dalle quali poteva ottenere un semplice permesso o un aiuto concreto; dapprima la comunità ebraica, attraverso la quale cominciò l'invio di beni alle internate di Gornja Rijeka, nell'ottobre del 1941, poi la Croce rossa, la Caritas, l'Azione cattolica, come del resto le autorità tedesche e le stesse autorità ustascia. In più di un'occasione fu lei stessa a recarsi dai massimi rappresentanti di queste istituzioni: si recò più volte dall'arcivescovo Stepinac, incontrò il vescovo protestante Popp e riuscì ad essere ricevuta anche dal Ministro degli Interni Artuković. Ella era a conoscenza del fatto che Kamilo Bresler e molte infermiere operavano per conto del Partito comunista¹⁰⁵ e con loro instaurò un'ottima collaborazione, pur conservando la propria indipendenza. L'

¹⁰⁴ Archivio di Jugoslavia, Antifašistički front žena (Fronte antifascista delle donne) 141-17-da 212 a 215, Relazione *Les problemes de l'enfance et de l'education*.

¹⁰⁵ M. Koljanin, *Akcija...*, cit., p. 206.

“Azione” dunque, non ebbe alcuna connotazione ideologica ed è stata recentemente definita come una delle più grandi “operazioni umanitarie” nell’Europa della Seconda Guerra Mondiale¹⁰⁶.

Nella sua azione di salvataggio Diana tentò sempre di salvaguardare l’identità dei bambini in modo da poterli restituire alle loro famiglie. In questo senso il suo lavoro anticipò quanto sarebbe stato stabilito molto tempo dopo dalla Convenzione per i Diritti sull’infanzia nelle situazioni di conflitto armato¹⁰⁷.

Eppure, il coraggio Diana, le sue sofferenze, l’instancabile attivismo che dimostrò mettendo a repentaglio la sua vita e quella dei suoi cari, e soprattutto sacrificando la sua salute, caddero rapidamente nell’oblio. Le nuove autorità comuniste infatti non tollerarono la neutralità di Diana e si appropriarono letteralmente di tutto il suo operato. Le pubblicazioni del periodo jugoslavo infatti tesero ad esaltare il ruolo non solo dei partigiani impegnati nella lotta armata ma anche dei gruppi infiltrati che operavano nelle città e nei territori occupati. La grande azione di salvataggio messa in atto da Diana Budisavljević venne oscurata dal ruolo degli attivisti comunisti di Zagabria. A loro fu attribuito il merito dei salvataggi, non solo della struttura di aiuto messa in piedi alla stazione ferroviaria, che fu realmente una loro iniziativa¹⁰⁸.

Soltanto a partire dalla pubblicazione del suo diario, avvenuta nel 2003, la sua figura e il suo ruolo sono emersi da quell’oblio restituendo a distanza di venticinque anni dalla sua morte l’immagine di una donna che dedicò la sua vita alla salvezza di migliaia di bambini.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 192.

¹⁰⁷ M. Ajduković, *Djelovanje Diane Budisavljević: rad s djecom stradalom u 2. Svjetskom ratu* (L’opera di Diana Budisavljević: il lavoro con i bambini vittime nella Seconda Guerra Mondiale), in “Ljetopis socijalnog rada”, vol. 13, 1, ottobre 2006, p. 105.

¹⁰⁸ M. Koljanin, *Akcija...*, cit., p.197 e pp. 206-207. Si vedano ad esempio le opere: M. Šoljan, *op. cit.*; D. Lukić, *op. cit.*, Narcisa Lengel-Krizman, *op. cit.*, Č. Petešić, *Dječji dom u Jastrebarskom (1939-1947)* (L’orfanotrofio a Jastrebarsko tra il 1939 e il 1947), Kršćanska sadašnjost, Zagreb 1990, come del resto le numerose pubblicazioni dell’Antifašistički front žena (Fronte antifascista delle donne).